

POSTILLE

TEOLOGISMI E METAFISICHERIE. — Leggo in una rivista filosofica il grave dubbio e l'austera dimanda:— se quegli studiosi i quali professano, in virtù di logica e come conseguenza nascente dalle viscere di tutta la storia della filosofia, che la filosofia è nient'altro che filosofia dello spirito, indagine delle categorie o dei valori spirituali, e, come tale, metodologia del pensiero storico, del pensiero della sola realtà in cui e di cui si vive, non debbano venire privati del diritto di fregiarsi del nome di « filosofi ». Ora, non che io tenga molto a questo nome, del quale avverto l'equivocità e non sono insensibile al ridicolo che spesso l'accompagna, e perciò sarei lieto di cangiarlo con un altro: per es., con quello che l'opera maggiore di Emmanuele Kant suggerisce, di « critico »; ma le denominazioni secolari non si sradicano agevolmente nè senza inconvenienti, e perciò conviene preferire di bene interpretarle e meglio definirle, per forte che sia la tentazione di lasciare quel nome e quel titolo reverenziale alle molte teste vuote e ai loro manufatti per università o seminarii teologici. Come che sia, la destituzione minacciata (e invano da me desiderata) si fonda sull'accusa che gli studiosi della filosofia come metodologia della storia ignorino, e perfino osino disconoscere, il problema sommo e anzi unico della filosofia, che è quello di Dio o, quanto meno, di ciò che tiene il luogo del Dio teologico, l'escogitazione di enti metafisici. Ahimè, di Dio non è possibile disfarsi, perchè, come diceva Jacopone, la sua presenza ci circonda e da ogni parte ci desta paura; e questa presenza, con l'amore e il timore che infonde, è forse in noi ben più continua e più viva che in tanti di coloro che, contrariamente al suo comando, lo nominano troppo. Senonchè noi pensiamo e parliamo di lui con parole simili a quelle di Faust, le quali scandalizzarono la povera Margherita a cui suonavano alquanto diverse dalle parole del suo curato, che d'altronde, nel dirigere la sua coscienza, fu assai lesto ad approfittarsi dei gioielli forniti da Mefistofele e a lei donati da Faust. Ma veniamo al fatto.

C'è interrogazione più frequente di questa: — se la vita sia un bene o un male: — interrogazione alla quale il sentimento dell'uomo è, dalla vicenda della gioia che lo sbalza nel dolore e del dolore che lo sbalza nella gioia, sospinto ora all'una ora all'altra opposta risposta, non riposando mai in nessuna delle due, smentendole di volta in volta con le esclamazioni che la vita è bene e che la vita è male, affermando ora l'una ora l'altra contraria sentenza? Ma la critica e la razionalità sorpassano la posizione stessa di quella domanda, mercè della logica dimostrazione che se la vita è bene ed è male, gioia e dolore, legati insieme e generati l'uno dall'altro, non può essere l'uno o l'altro esclusivamente, appunto perchè contiene entrambi questi termini e si compone di essi, e il suo concetto intero è perciò superiore ai due concetti unilaterali, ed essa è di là dal bene e dal male in quanto unione e concretezza e sintesi e dialettica dei due; onde le filosofie pessimistiche sono altrettanto inconcepibili quanto le filosofie ottimistiche, tuttochè nel passato, o anche nel presente se ne foggino e con ciò stesso comprovino il loro carattere arbitrario, nate come sono per uso privato, per sfogo e per consolazione di nervi spasimanti, e non per comprendere la vita e la realtà, della quale quella unità di opposti è la legge o la molla universale. Di non altra origine, di origine edonistica, e quasi egoistica, è il sarcasmo che si affaccia nella *Ginestra* leopardiana circa il modo crudele e indifferente in cui l'« amante » natura « ha in cura » il genere umano; quasi che la natura possa sottrarre gli uomini alla legge che è di tutte le sue creature, degli animali, delle piante, e, si potrebbe dire, di ogni atomo, che è reale e attivo sol perchè è centro di piacere e di dolore (o, in termini fisici, di moto), alla legge che è del mondo tutto. Ma se tale è la legge ineluttabile, che non si può cangiare neppure con l'immaginazione perchè l'immaginazione si muove nella realtà, se tale è il concetto logicamente razionale perchè sol esso adegua la realtà, quella legge è legge divina, dello spirito creatore; e perciò l'unica forza che noi possediamo nelle fatiche e nei travagli è il risollevare la mente verso di lei rimeditandola, risollevare verso lei il cuore ritemprandolo in lei, attingendo da lei una gioia superiore che non è delle nostre contingenze di singole e mortali creature che soffrono e godono, ma dell'universale e dell'immortale che opera in noi. Tutto ciò, prima che le filosofie lo rendessero processo logico, prima che si apprenda dagli insegnamenti filosofici, è stato ed è detto dalle religioni, e, meglio che da altre, dalla cristiana, che inculca la rassegnazione alla volontà di Dio e la rinuncia per essa alle cose più dilette, e in questa rassegnazione e rinuncia si fortifica di coraggio e nella servitù a Dio ritrova perfino la letizia. E quando noi indaghiamo le forme e categorie e valori dello spirito, e ci adoperiamo a mantenerli puri contro i fraintendimenti e le confusioni per valercene alla intelligenza delle cose e della storia e ad indirizzare con sicurezza la nostra volontà morale, facciamo che rifulgano in noi gli attributi di Dio, la bellezza, la verità, la saggezza, la bontà.

Che cosa dunque viene blaterando cotesta genterella professorale, che ridice malamente quel che noi pensiamo e definiamo bene e correttamente, e predica senza intimo calore ciò che noi non abbiamo bisogno di predicare perchè è fiamma che arde in noi? Si griderà che noi poniamo Dio come « idealità » e non come « persona ». Ebbene, cotesta sarà una questione filosofica e come tale siamo sempre disposti a esaminarla e riesaminarla e discuterla, a proporre in essa le nostre metodiche obiezioni, e ad accettare le verità che altri saprà metodicamente insegnarci. E, se mai, potremo in ultimo rispondere, come per ora rispondiamo, che l'« idealità » non è l'« astrattezza » o la « fantasticheria », come immaginano coloro che non se ne intendono, ma è la vera realtà, e che essa è la personalità di Dio, e non già quella povera e incerta e labile personalità che nella vita sociale e giuridica si conferisce per pratiche ragioni a entità empiriche, così costruite e considerate subietti di diritto: alla quale ridurre Dio è abbassarlo, e giustificare il religioso epigramma di Goethe che disdegnosamente ammoniva consimili domandatori: che « *der Professor ist eine Person, Gott ist keine* ». Si dirà ancora che noi neghiamo al divino l'altra vita, di là dalla sua vita mondana, il regno suo, la beatitudine eterna. Quante dissertazioni sono state scritte sulla immortalità dell'anima e sulla beatitudine eterna, nè noi vietiamo che si continui a scriverne; non vogliamo togliere a chi la carezza la speranza che, come diceva celiando Heine, il buon Dio ci prepari dopo la morte qualche gradevole sorpresa. E reputiamo addirittura rozzo e disumano turbare di proposito e senza necessità il placamento o l'addormentamento che nella credenza o nella vaga aspettazione di un'altra e oltremondana vita molte anime dolorose ricevono, più o meno durevole, al disperato dolore e alla desolazione; e per di più dichiariamo anche qui che siamo sempre disposti ad ascoltare i diversi pensieri altrui e a cercare di trarne giovamento e correzione. Ma, detto questo, dobbiamo pacatamente fare osservare che una vita diversa dalla vita, senza la legge del dolore che è l'unica pensabile nell'idea di vita, par che sia la riproduzione dell'errore inizialmente notato di staccare e separare tra loro il termine positivo e il termine negativo, e rompere il circolo del bene e del male, del vero e del falso, del bello e del brutto, come se l'un termine non nascesse dall'altro: errore che le religioni avevano già superato unificandoli nella volontà di Dio, e la filosofia supera nella logica speculativa, opposta alla naturalistica e volgare.

Queste spiegazioni non s'indirizzano ai nuovi professori di filosofia delle università, cattoliche o laiche che siano, di cui parliamo, i volumi dei quali, già ora poco o niente letti, passeranno senza traccia e saranno presto dimenticati perchè privi di nerbo: come dimenticati sono tutti, e di loro più non si ragiona, quei libri di professori di filosofia che erano assai celebrati ai principii del secolo e che io mi presi allora l'assunto di lumeggiare nelle loro goffaggini e nullità (fatica che non si fa due volte nella breve vita umana). Ma mi muove una sorta di pietà per quei giovani loro

scolari e lettori, ai quali essi imbottiscono e stordiscono ma non educano la mente; e per essi questa volta ho scritto. Potrà darsi che queste parole giovino ad alcuno di loro, e contribuire a salvare anche un'anima sola è una buona azione, che bisogna per lo meno tentare. Del resto, quei giovani, se sono da natura disposti all'opera del pensiero, anche senza questo aiuto finiranno coll'accorgersi di quel che valgono i loro maestri e saranno, in ultimo, grati a loro soltanto per avere (come è accaduto sempre) preparato involontariamente le loro ribellioni e i loro trapassi all'opposto.

B. C.